

La de Giorgi, nota attrice dei telefoni bianchi. Le lettere di Calvino e il suo impegno di scrittrice

ROMA Della diva, mentre ancora leggermente sofferente si sdraia su un sofà del suo prodigioso salotto, conserva l'inaccessibilità. Della scrittrice e della studiosa, il regno e lo sdegno per la volgarità dei nostri tempi, comune a tanti dei suoi amici intellettuali che qui si sono incontrati. Discreta e segreta, Elsa de Giorgi non ha mai permesso che la sua vita privata e la sua ambizione di attrice universalmente nota soverchiassero il pensiero, la cultura e l'arte di cui si è circondata. Così non vuole parlare di sé, dei suoi amori e dolori, e guai a ridurre il Calvino delle lettere (donate insieme con altre 1200 di Salvemini, Prezzolini, Palazzeschi, Gadda, Nenni al Fondo Manoscritti di Pavia) a un ardente innamorato. Chiede che le sia riconosciuto il rapporto continuo di affinità e reciproco stimolo con i grandi artisti della nostra epoca, ai quali ha aperto la sua casa fin dai tempi dell'occupazione nazista a Roma, da Cassola e Moravia a Piovene, Bontempelli, Pasolini, da Leoncillo e Turcato a Guttuso e Savinio, per citare solo alcuni di quelli estranei al suo ambiente, il cinema e il teatro. «La mia è stata una vita indubbiamente piena e molto interessante perché sono stata non solo testimone attenta ma anche partecipe del mio tempo. Provengo da una nobile famiglia di intellettuali "naturalmente" antifascista (i Giorgi Alberti), che non ebbe modo e tempo di sbarrarmi la strada intrapresa con un concorso fotografico, in cui risultai prima. Mario Camerini mi scelse per il suo film "T'amerò sempre" e immediatamente divenni una diva celebre. Sono stata la prima attrice di cinema che contemporaneamente si dedicò al teatro accanto a "monumenti" quali Ruggeri, Benassi, Ricci. Mio padre morì molto presto e mi ritrovai giovanissima con questa grande e terribile libertà, ma non mi feci frastornare dal successo e dal denaro, anzi li usai per quella scelta di vita conviviale che non ho più abbandonato». Dunque una fanciulla bionda e bellissima, corteggiata da gerarchi e ufficiali, stupefacentemente «pensante», colta, intelligente e con un sentimento della democrazia «assolutamente libero e profondamente aderente», che sceglie di privilegiare il mondo delle idee e l'impegno civile e che impara a sfruttare il suo grande successo a questi fini.

Il rimorso di Fellini
Dei fasti e delle miserie di quegli anni, fra la dichiarazione di guerra e la Liberazione, degli amici incontrati e ospitati nel suo appartamento ai Parioli, mentre lei si era trasferita in albergo, dei partigiani conosciuti e nascosti, la signora scrisse «I coetanei», romanzo della memoria di una stagione di disillusioni e speranze, che vinse nel '60 il premio Viareggio per la letteratura della Resistenza. In occasione della ristampa del libro nel '92 Federico Fellini ne lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica che diceva: «Elsa, tu ci hai riconsegnato il nostro rimorso». Fra i personaggi più affettuosamente seguiti e raccontati in quelle pagine autobiografiche c'è un ragazzino biondo, appartenente a un'aristocratica famiglia fiorentina che sarà un partigiano intrepido e



Elsa de Giorgi fra Mario Missiroli e Arnoldo Mondadori. Sopra con Pier Paolo Pasolini. Sotto un'immagine recente della scrittrice

Giorgi scrisse una delle tante autorevoli lettere (mai rese pubbliche) di indignazione. Con lo stesso sdegno e la stessa rabbia si era presentata tanti anni prima al cospetto del ministro fascista della Cultura popolare, Pavolini, perché interrompesse le vergognose visite delle dive ai mutilati e ai moribondi degli ospedali militari, mentre venivano grati filmetti di propaganda.

Un eremo in fondo all'anima

Altre lettere più recenti indirizzate al presidente della Repubblica sono state spedite in occasione del mancato sussidio pubblico al poeta Dario Bellezza e della morte della poetessa Amelia Rosselli al cui funerale lo Stato era disonorevolmente assente. Curiosa, informatissima, pungente, mai indifferente, di recente ha spedito un telegramma di solidarietà a Strehler e un altro di congratulazioni a Muti perché «non riesco a essere non presente nei momenti in cui mi pare che ogni intellettuale e ogni artista debba esserci».

No, non si sente sola Elsa de Giorgi, anche ora che il fragore del successo si è allontanato. E come potrebbe soffrire di solitudine chi ha stimato e ha avuto la stima di Salvemini, Palazzeschi, Gadda, chi come lei «ha un eremo in fondo all'anima» e spesso vi si rifugia? Sulla porta di casa non c'è campanello perché la signora non ama le improvvisate. Ma nonostante la vena di pessimismo ama sorridere e ridere: «Peccato abbia chiuso "Cuore", non ne ho perso un numero finquando c'è stato Michele Serra, poi mi annoiava».

Si è fatta sera, il bastardo Piro cerca di attrarre l'attenzione della padrona che ha sempre avuto una grande passione per gli animali. «Andavo a passeggio a cavallo con i fratelli D'Inzeo e ho sempre avuto cani di razza. L'ultimo si chiamava Tasso perché in quel periodo stavo facendo una ricerca sul grande poeta che fu perseguitato dalla Chiesa di Galileo, che aveva in onore la guerra e grande rispetto per i nemici e che fu costretto in prigione a riscrivere la "Gerusalemme"». Ma chi le racconta più queste cose ai ragazzi? Anche per questo gli intellettuali hanno fallito.

Elsa, «divina» fra gli intellettuali

Attrice, scrittrice, studiosa, Elsa de Giorgi ricorda gli anni della sua vita, quando il suo salotto era frequentato da artisti e intellettuali, da Salvemini a Prezzolini, Pasolini, Nenni, Gadda. Una carriera cinematografica fulminea, cominciata con *T'amerò sempre* di Mario Camerini. Amata da Italo Calvino, ha scritto vari romanzi, fra cui *I coetanei* con cui ha vinto nel Sessanta il Premio Viareggio per la Letteratura della Resistenza.

ANNA MORELLI

coraggioso. Sandrino Contini Bonacossi, detto «Frusta» o «La prima rossa» diventerà il marito di Elsa e vivrà con lei fino al 1975 quando, travolto da uno scandalo, si tolse la vita. Di quella tragedia e del suo indescribibile dolore la signora non intende parlare, ma ricorda Sandrino come «un uomo che fu molto infelice, che ancora rispetto e amo molto, una grande personalità morale, una delle figure più limpide che abbia mai conosciuto».

E quel salotto che fu cenacolo, ma anche biblioteca, pinacoteca, set cinematografico, palcoscenico conservava un fascino ancora irresistibile sul visitatore ipnotizzato dai cento ritratti della padrona di casa a firma Carlo Levi, Maccari, Turcato, Guttuso e da quadri, disegni, collage dai quali spunta in qualche modo un quadrigliolo. «Li trovo ovunque, anche su un anonimo selciato di Milano», spiega la signora Elsa, mostrando un omaggio di Eduardo - e così gli amici ai miei compleanni mi regalano quadri-

gli, in tutte le forme possibili e immaginabili. Perché ho bisogno di speranza». Gli incontri del sabato fra personalità diverse, le discussioni fra intellettuali sono stati uno degli impegni più lunghi e più proficui della signora e ben prima che Maria Bellonci, la domenica, aprisse le porte del suo salotto, che poi darà luogo al premio Strega. Dal '76 al '94 Elsa de Giorgi ricevette gli amici anche in tv: in realtà dalla sua casa, Teleroma56 trasmetteva degli incontri con ospiti illustri quali Rita Levi Montalcini, Rafael Alberti, Eduardo, anticipando talk show famosi.

Lo squillo del telefono spezza per un attimo il tranquillo fluire delle parole e dei ricordi: «È Goffredo, vuole sapere come stai», dice l'amica fidata, attenta e affettuosa che da 21 anni condivide la vita con la signora, e così un altro grande di questo secolo, il compositore Pettrassi irrompe sulla scena. Amici veri, persone di pensiero con le quali c'è stato fecondo scambio di



idee, non rapporti formali o mondani. La grande attrice ha in orrore le frivolezze, le frequentazioni «in», le conoscenze opportunistiche e non vorrebbe mai essere confusa con un «personaggio troppo eclettico, la cui vitalità è stata talmente spavalda da essere un po' invidiabile, un po' irritabile», ma nel contempo si rammarica di essere ricordata

sempre come una diva, lasciando in ombra tutta la sua fatica letteraria che è ricca e composita: dai romanzi, ai saggi, alle poesie, alle ricerche sul linguaggio.

«Tutti i miei libri, compreso l'ultimo in via di pubblicazione, una «Storia scabrosa», raccontano del fallimento degli intellettuali d'occidente, anzi della loro catastrofe

proprio mentre la scienza e le conquiste tecnologiche hanno raggiunto vette impensabili. Si tratta di un crollo spirituale perché gli uomini hanno smesso di lottare, hanno rinunciato alle idee alte, quella marxiana e quella cristiana, per confinarle in piccole gabbie senza futuro, su cui si animano sterili dibattiti. Intanto il materialismo consumistico schiaccia l'umanità e pervade tutto il mondo politico occidentale e da parte degli intellettuali per una sorta di economia di sé, c'è una terribile paura di esporsi, di perdere l'equilibrio che consente la loro sopravvivenza. La decadenza comincia a metà degli anni '70 quando gli intellettuali occidentali si disinteressano della cosa pubblica, non si assumono responsabilità e perdono la capacità di indignarsi. Non possiamo lasciare questo monopolio a Wojtyła mentre noi tutti rischiamo di mettere sullo stesso piano tangentopoli e le immesse ingiustizie sociali del mondo, dove si consumano autentici genocidi. Chi mi l'avesse detto dopo la guerra e la Resistenza che a distanza di cinquant'anni mi sarei trovata costretta a parlare così?».

Un denso epistolario

Non che non ci siano state e non ci siano straordinarie presenze morali come Pier Paolo Pasolini, una delle poche voci che si sono levate, pur soffrendo di una condizione psicologica e di un giudizio che l'aveva collocato tra i maledetti e proprio in difesa di Pasolini Elsa de

Aldo Gianelli si ammalò improvvisamente a 20 anni e capeggiò la rivolta dei non vedenti all'istituto Chiossone

Leader del Sessantotto dei giovani ciechi

GENOVA Improvvisamente, mentre giocavo, scese la nebbia. O almeno così mi sembrò. Sono riuscito a malapena a tornare a casa in macchina, e il giorno dopo un mio amico oculista mi ha dato la notizia: ero praticamente cieco». Era la sera del 28 agosto 1969 e Aldo Gianelli, ventenne esuberante e sportivo, in un attimo, mentre giocava una partita di pallone con gli amici, perse nove dei dieci decimi di vista di entrambi gli occhi. Oggi Aldo Gianelli, segretario generale Cgil dei bancari e assicuratori, ripercorre le tappe fondamentali del suo percorso, proprio a partire dal trauma tremendo di quella notte. «Furono mesi e mesi di ospedale - racconta - cure senza risultati, crisi depressive, rabbia e frustrazione. Niente più libri da leggere, così, da un giorno all'altro. Niente più cinema, partite di pallone, automobile. Io, che avevo una fama di turbolento, che facevo gli scherzi agli amici arrivando sparato e frenando all'ultimo momento per spaventarli. Io,

Giovanotto esuberante e sportivo, a vent'anni aveva perduto improvvisamente la vista mentre giocava una partita di pallone. Due anni dopo, nel marzo del 1971, fu tra i protagonisti della rivolta al David Chiossone di Genova, centenaria opera pia che ospitava, e isolava dal mondo, non vedenti di varia età e varia provenienza. Oggi, che è segretario generale Cgil dei bancari e degli assicuratori, rievoca quell'esperienza e altre tappe cruciali della sua vita.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI**

che quando c'era da far casino, non mi tiravo mai indietro».

Un anno dopo, quando fu chiaro che il nervo ottico non avrebbe mai più funzionato, la vita di Aldo si intrecciò con la storia del David Chiossone, centenaria opera pia genovese destinata ai non vedenti, e dunque uno dei «santuari», allora, delle istituzioni «otali» italiane. «Ovviamente - premette Aldo - prima di allora non sapevo nemmeno della sua esistenza. È stato un impatto tragico, perché entrare nella dimensione del

collegio per ciechi, significava prendere definitivamente coscienza di essere diventato un «diverso», e tutto, il dentro, a partire dall'architettura del luogo, chiusa e tetra, rimarcava che non sarei mai più stato quello di prima. Ci furono momenti durissimi, poi lentamente le cose cambiarono, imparai il braille, e trovai nuovi amici al posto di quelli di prima, che si erano pian piano dileguati». E fu così che Aldo si trovò ad essere tra i protagonisti della «rivolta» che, tra la primavera e l'estate del 1971, cam-

biò la storia del Chiossone, e che è raccontata oggi nel bel libro «Lotte da orbi», scritto dalle giornaliste genovesi Monica Lanfranco e Silvia Neonato. Libro che non è solo un libro per chi ci vede: è stampato anche in braille, ed è presente in Internet. «Rivolta» esemplare e vincente, quella del Chiossone, scaturita dagli umori del '68, iniziata il 5 marzo con un'assemblea pubblica organizzata dagli studenti ospiti, decisi ad abbattere quelle mura che li tenevano segregati e lontani dal mondo reale.

Accorsero molti universitari, futuri assistenti sociali, appassionati discepoli del padre della psichiatria democratica Franco Basaglia. Accorse anche la polizia, chiamata dai dirigenti del Chiossone, che sgomberò l'assemblea scaraventando ragazzi dell'istituto pure un gruppo di ragazzi ciechi che non era riuscita a separare dagli «intrusi». I ragazzi ciechi decisero con i loro amici a separare in istituto e di rifugiarsi nella sede del Pci per chiedere aiuto e consiglio. L'opinione pubblica, che pure

era ostile alla contestazione giovanile, parteggiava apertamente per i ragazzi del Chiossone: anche al più fiero oppositore del '68 la carica contro i ciechi era apparsa un gesto folle.

Con la mediazione dell'onorevole Giorgio Bini, del Pci, i ragazzi rientrarono in istituto: il presidente del consiglio di amministrazione aveva promesso che non ci sarebbe stato nessun provvedimento disciplinare. Invece, all'inizio dell'estate, scattò la punizione dei «ribelli»: espulsione per undici contestatori, diffida per altri 22. L'agitazione riprese. Ne scaturì una manifestazione di solidarietà così imponente che non soltanto vennero ritirate le espulsioni ma lo stesso consiglio di amministrazione del Chiossone fu costretto a rassegnare le dimissioni. Per Aldo Gianelli, capofila della rivolta di marzo, la vicenda rappresentò il decollo definitivo della coscienza politica. «Anche se - racconta in «Lotte da orbi» - immersi in una clima di attesa e di eccitazione, eravamo quasi inconsapevoli di quanto ci stava capitando.

Ci stavamo mettendo contro un'istituzione e chi era ospite fisso al Chiossone andava anche contro la sua stessa famiglia, che nell'istituto vedeva l'unica soluzione ai problemi di un figlio o una figlia ciechi».

Per Aldo la situazione era più complessa e articolata. In quello stesso periodo aveva preso a frequentare la sezione del Pci sotto casa. «È stato là - ricorda - che ho cominciato a fare i conti con la cecità in modo diverso, prendendo distacco dalla mia condizione, anche perché io sono a mio modo un privilegiato: non porto gli occhiali e il mio handicap non si percepisce immediatamente. Devo molto, in questa lunga strada verso la consapevolezza e l'accettazione di me, a quei compagni del Pci che mi chiesero di fare il segretario di sezione. «Ma sono cieco», dissi io con imbarazzo. «A noi, mi risposero, quello che ci dà fastidio di te è che parli con il chewing-gum in bocca». Tutto rose e fiori, allora, per un handicappato, nell'ambiente della sinistra? «Dipende. La

violenza contro chi ha un handicap è dappertutto. E, per fare un esempio a sinistra, io so che quando ci fu la consultazione sul mio incarico di segretario, qualcuno disse "figuriamoci se ci mettiamo uno che non ci vede". Quello che si soffre di più in questi casi non è la cattiveria, quanto piuttosto la mancanza di solidarietà umana».

Fu in quegli stessi anni che Aldo incontrò, al Chiossone, il primo amore, ospite anche lei dell'istituto. Primo amore e moglie, che gli ha dato due figli e dalla quale ora è separato. «Fu un matrimonio - spiega Aldo - fatto sull'onda del sentimento ma anche della disperazione. Lei era più giovane di me, e per anni ha vissuto sotto la mia ala. Era lei ad aiutarmi nella lettura, avendo un solo occhio cieco. Poi è cresciuta, e ha espresso il suo rifiuto verso di me drammaticamente. «Io non ti leggo più niente», mi ha detto. L'unico modo possibile per dirmi che non poteva più seguirmi nelle mie scelte senza avere prima fatto le sue».

